

C. C. con la Posta
PREZZO DEGLI ABBONAMENTI
Ordinario 15
Sostenitore 20
Ai fucini il giornale è inviato gratis
Un numero separato cent. 50

AZIONE FVCINA

SETTIMANALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Anno IV - Serie IV - N. 7

Roma 15 Febbraio 1931

ESCE OGNI DOMENICA

Direz.: Presidenza gener. della Fuc
Piazza S. Agostino 20-A - tel. 55-621

NORME PER LE INSERZIONI E PUBBLICITÀ

Le inserzioni si ricevono presso l'Amministrazione (Piazza S. Agostino 20-A - Roma). Le tariffe non comprendono le tasse governative. La Direzione si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse inopportuni. Per le tariffe sulle altre pubblicazioni della Fuci richiedete prospetti a parte.

PUBBLICAZIONI DELL' "EDITRICE STUDIUM,"

STUDIUM
RIVISTA MENSILE
DI PENSIERO UNIVERSITARIO

CORSI E DISPENSE
DI STUDI UNIVERSITARI

QUADERNI FUCINI
DI ATTUALITÀ E CULTURA

LA CATTEDRA
COLLEZIONE DI
DOCUMENTI PONTIFICI

Tariffe per inserzioni — Una riga: Per 1 num. L. 1 (min. L. 5); Per 5 num. L. 4 (min. L. 20); Per 10 num. L. 7 (min. L. 35); Per 25 num. L. 15 (min. L. 70); Per 50 num. L. 25 (min. L. 125). — Una col.: Per 1 num. L. 100; Per 5 num. L. 450; Per 10 num. L. 800. — Per mezza col. ed un quarto di col. i prezzi vengono stabiliti dividendo proporzionalmente le tariffe-base con un aumento del 10% più la tariffa governativa.

CONTARDO FERRINI NELLA LUCE DELLA SANTITÀ

Un maestro

Un professore di Università, che della sua vita ha fatto un'integra, assoluta affermazione dell'unità inscindibile tra fede e scienza, tra religione e cultura, è stato dichiarato Venerabile. Se la figura di lui, se la sua missione sembra un segno dei tempi, perché incarna le direttive del Santo Padre, quando chiama i laici alla partecipazione dell'apostolato gerarchico della Chiesa nell'Azione Cattolica; se una parola egli dice a tutti quelli che per il trionfo della verità combattono, soffrono, sperano; per noi fucini è più di un segno, è più di una parola: egli è un modello, egli è una forma. A lui gli universitari cattolici devono particolarmente accostarsi, perché, senza dubbio, è il Santo fatto per loro.

A seguire la parabola iniziale di Contardo Ferrini un elemento subito colpisce. E' la convinzione, è la serietà che egli pone a base di tutta la sua attività, è il senso della responsabilità che lo guida a cercare e a soffermarsi in Dio, per sempre più liberamente salire verso il monte da cui sforga Cristo — ad montem qui Christus est — con quelle virtù, che la Chiesa ha riconosciuto come sublimi ed eroiche; è il senso della responsabilità che egli porta nella sua opera di studioso, per cui dall'analisi minuziosa delle fonti del diritto romano passerà a quella sintesi che resta un monumento duraturo, quadrato, completo, fonte di consultazione ed esempio di stretto e severo metodo scientifico.

Secondo Aristotele si chiamano sapienti quelli che dispongono con ordine le cose e le regolano bene. Contardo Ferrini non si è limitato all'affaccio di arido catalogatore, di raccogliatore minuzioso; egli ha dato un tutto armonico, un tutto che ha vita. In lui le virtù naturali dell'uomo di studio trovano la più assoluta conferma nell'esame della sua produzione scientifica, multiforme e complessa nel genere specifico a cui si è dedicato; ma del sapiente poi ha concretato perfettamente la definizione aristotelica, perché ha studiato le cause supreme e queste cause supreme ha tutte unificate nella sorgente di ogni verità: Dio stesso.

In Dio egli ha amato la scienza, in Dio ha finalizzato la sua professione, in Dio ha visto e sentito la natura, in Dio ha scelto i mezzi che rendono la vita austera, generosa, forte, in Dio ha voluto centralizzare tutto se stesso.

Ai fucini il nuovo Venerabile è maestro di probità scientifica, di ricerca paziente e fiduciosa, di assiduità, di tenacità silenziosa e feconda. Nella sua vita lo straordinario che fa chiasso non s'incontra, non ci si imbatte mai nel bisogno effimero dell'esteriore, dell'apparente, del transeunte. Egli lavora in umiltà nascosta, ma da questa umiltà egli è innalzato alla perfezione della grazia divina.

Ed è di perfezione che egli, sopra tutto, s'è fatto maestro. Davanti a lui che è passato per le nostre stesse difficoltà, che degli elementi profani si è servito per rendere testimonianza a Cristo, che in un tempo in cui la Chiesa era osteggiata e derisa ne ha preso coraggiosamente le parti, che di fronte al positivismo ha fatto professione di fede so-

prannaturale, si vede sorgere spontaneamente un programma per ciascuno di noi.

Tutti abbiamo bisogno di un programma, ma più che di una linea di condotta in se stessa, sentiamo il bisogno di vedere realizzato davanti a noi quello che Dio ci domanda, quello che il dovere esige da noi. Contardo Ferrini è questa realtà viva; dalla sua intercessione inoltre possiamo attenderci un dono più intimo di quella grazia che lui ha reso santo, che noi renderà migliori.

Nell'età della preparazione, nelle difficoltà della vigilia, in

questa nostra giovinezza che vogliamo di Cristo, aver un fratello maggiore che ci guida e ci assiste è come presentare la sicurezza della vittoria.

Vincenzo Padovani

Convegno Missionario

Il Convegno Missionario, come abbiamo annunciato, si tiene a Roma nei giorni 16, 17, 18 febbraio e svolgerà i seguenti temi di studio:

a) - Il contributo delle Missioni al progresso scientifico;

b) - Il contributo della scienza all'opera missionaria;

c) - Relazione in preparazione al Congresso Missionario di Udine;

d) - Il valore spirituale e culturale del lavoro missionario nella F.U.C.I.;

e) - Il movimento missionario nelle associazioni studentesche estere;

f) - L'organizzazione del lavoro missionario nella F.U.C.I.

Le riunioni di studio si tengono nel Pontificio Istituto d'Archaeologia Cristiana. Le funzioni religiose in S. Maria Maggiore.

Il Ferrini nelle parole del S. Padre

Domenica scorsa 8 febbraio alla presenza del Santo Padre è stato letto il Decreto sull'eroicità delle virtù di Contardo Ferrini. Assistevano alla cerimonia le più alte autorità ecclesiastiche, i parenti del venerabile, il Corpo Accademico dell'Università Cattolica, S. E. l'on. Orlando, Monsignor Montini Assistente della Fuci, Monsignor Cofano Assistente delle universitarie.

Erano anche presenti molti studenti dell'Ateneo cattolico milanese, e i Circoli universitari cattolici romani al completo. Il Santo Padre, al suo apparire fu salutato da una vibrante dimostrazione di filiale affetto.

Quindi il Segretario della S. Congregazione dei Riti avuta licenza dal Pontefice, lesse il Decreto. Finita la lettura, il Rettore Magnifico dell'Università Cattolica di Milano, Padre Agostino Gemelli lesse un devoto indirizzo d'omaggio e di ringraziamento. Il Santo Padre rispose con queste parole:

« Diceva, anzitutto, di voler subito ringraziare Iddio onnipotente e la sua infinita Bontà, e la sua infinita Sapienza per aver concesso quell'ora, dopo lunga attesa, dopo larghe e profonde indagini, dopo severe discussioni e probazioni, tanto più severe, come dovevano essere, quando più al Papa era cara la causa che Gli sta tanto a cuore, anzi — poteva ben dire — che è così vicina al Suo cuore come al cuore di quei Suoi figli. Dopo tutto quell'esame ecco, il giorno tanto desiderato e pregato era venuto: ecco che, nel luminoso orizzonte universitario fatto di splendori che promanano da tante scienze, sorge ancora una volta l'inarrivabile splendore della santità. Diceva « ancora una volta », giacché la Divina Provvidenza, nella sua bontà e sapienza, non ha mai mancato appunto di far brillare in questi elevati orizzonti i suoi splendori, gli splendori dell'università fu nelle mani e sotto la direzione della Chiesa, madre e maestra e fatrice di Santi. Da quel momento mai è mancata tutta una ricca eredità di santità. Da S. Tommaso d'Aquino a S. Anselmo, da S. Tommaso d'Aquino a S. Bonaventura, a S. Ignazio di Loyola, a San Francesco Saverio, a S. Francesco di Sales, a S. Alfonso de' Liguori... arriviamo fino a ieri, e poi, in seguito e sempre, tutta una pleiade di Santi, grandi ed eccelsi come quelle sommità e vette, dalle quali l'occhio corre sulla catena di monti minori che da esse si svolgono e che esse sembrano quasi sorreggere.

La santità sulla cattedra

Una pleiade di professori, di maestri di santa vita e santi nel significato più stretto della parola: e provenienti in tutti i tempi, da tutti i ceti: da Volto a Toniolo. Contardo Ferrini, è vero, in questa economia così grandiosa, così vasta e benefica della Divina Provvidenza nel far fiorire i suoi Servi, entra nella via della santità proprio in un momento nel quale, purtroppo, non era più il tempo in cui l'università era alla mano — nel cuore vi è sempre rimasta — della Chiesa, sotto la sua direzione; non era più l'università fatrice di santi. E' dunque in questa nuova università laica, laicizzata — ciò che significa fatta da celeste terrena, divenuta cosa umana e quindi soggetta a tutte le umane vicende —; è in questa università, che ignora gli antichi splendori di santità vera, quella che sembra, nel linguaggio di Dio, dire con infinita semplicità le cose più importanti e più grandi senza meravigliarsene, e ridurre i suoi elementi a ben poche e semplici cose, che sorge la figura di Contardo Ferrini.

Da questa eccelsa figura il Santo Padre voleva cogliere gli aspetti principali del Venerabile.

Poche e semplici cose! In realtà tutto si può ridurre, nella sua vita, a quella frase della Sacra Scrittura: *diverte a malo et fac bonum*. E' questo il grande segreto; ed è in queste linee classiche e maestre che il Venerabile

Ferrini ha camminato; poiché, per poco che si rifletta, quelle parole sono assai più profonde ed eloquenti di quanto possa sembrare.

Diverte a malo... non è poca cosa ciò per questa nostra umana natura così debole, così incline al male, così portata a seguire la corrente di cento circostanze, di ambienti, di momento. In queste condizioni può diventare tanto difficile, tanto ardua la vita, e vera annunziatrice di eroismo e di santità al punto che la stessa parola di Dio ne esprime meraviglia: dove è quest'uomo, chi è quest'uomo così singolare?... *quis est qui potuit facere malum, et non fecit, transgredi et nos est transgressus?*... *quis est hic et laudabimus eum?*

Gli è che alcune circostanze sono delle vere e proprie provocazioni al male, ed è appunto vincendole che Contardo Ferrini si è altamente avvantaggiato nelle vie di Dio.

Uno splendore di purezza

Ci sembra di rivederlo — proseguiva Sua Santità — come già potevamo tante volte avvicinarlo, ed in così diversi atteggiamenti e momenti della sua vita e della sua attività. Lo abbiamo avvicinato: egli ci è presente. Di non grande mole, solida, ben composta, elegante di linee con passo rapido ma fermo, passo di un avvezzo e preciso camminatore; la penna sempre pronta e dotta, la parola facile ed efficace; sul volto una perenne giovialità che non sparisce mai fino alla vigilia della sua dipartita; ma, soprattutto, su quello stesso volto, uno splendore di purezza e di piacevole giovinezza. Nello sguardo erano tutte le dolcezze della bontà, del suo ottimo cuore; negli occhi, nella vasta fronte si manifestavano il lampo e gli splendori di una intelligenza veramente sovrana. Poche volte infatti — eppure così spesso — ci siamo incontrati con uomini di scienza — poche volte, se pur qualche volta, abbiamo visto una intelligenza più alta, più pronta, più multiforme, così proprio come di certi diamanti sfaccettati, ricchi di tante fine e variate possibilità prodotte dall'arte, si da raccogliere e moltiplicare tutti gli splendori della luce.

Così — continuava l'Augusto Pontefice — era la intelligenza del Servo di Dio Contardo Ferrini. Di essa egli poteva fare ciò che voleva, volgendola senza sforzo in ogni direzione. Ed è appunto in queste condizioni eccezionali per l'intelletto che il nemico del bene si fa più avvisato, più insidioso nella sua tentazione, ben vedendo di non potere ottenere con la minaccia ciò che vuole, di fronte a tanta elevazione di anima. Tende perciò l'insidia più pericolosa, di cui osano appunto servirsi il demonio, il mondo, l'ambiente, quella potenza delle tenebre, in una parola, che è in piena efficienza anche oggi, e che tanto piace al nemico del bene, all'amico di tutti i mali. Ed è in mezzo a queste tentazioni, a queste insidie, con il suo essere straordinario e con la ricchezza della sua natura, che è passato Contardo Ferrini, vincendo appunto insidie e pericoli, così come il sole ed il suo raggio passano sopra tutto quello che incontrano, superano ogni bassezza e bruttura: vero trionfo di luce immutata ed incontrastata.

E' difficile perciò misurare tutta la grandezza e la vera eroicità delle virtù, anche solo considerando questa astinenza dal male, anche solo soffermandosi a queste parti che potrebbe dirsi negativa della santità di Contardo Ferrini.

Pregiera, azione, lavoro

Ma poi rimarrebbe a contemplare, non fosse altro che per contrapposito a tutta la prima parte, quella che potrebbe definirsi attiva, positiva e che lo stesso Santo Padre aveva potuto lungamente sperimentare avvicinando il Servo di Dio.

La sua fu una vita tutta fatta di preghiera, di azione, di lavoro.

Di preghiera!... Sua Santità diceva,

di ascrivere a favore grande di Dio per essersi, più di una volta, incontrato a fianco di Contardo Ferrini mentre pregava; e per aver pregato con lui nello stesso banco, presso il medesimo altare. Il suo atteggiamento era tale che largamente giustificava ciò che di lui fu detto: *pregava come un angelo*.

E poi una vita di azione: fatta di carità nascosta, carità materiale fin quanto le possibilità sue, anche con il sacrificio del non superfluo gli permettevano; carità spirituale, infinitamente più preziosa della prima, che egli sapeva fare con tanta perfezione quanta era grande la bontà del suo cuore e viva la luce della sua intelligenza.

Il lavoro. Lavoro squisitamente scientifico, fatto di ricerca, di elaborazione, di insegnamento. Era un lavoro che egli eseguiva con appassionata zelo, ma che si può ben dire essere tra i più aridi, svolgendosi quasi esclusivamente su antichi testi e scritture già difficili a decifrarsi e più difficili a comprendersi. L'abbiamo veduto, più di una volta — diceva Sua Santità — questa intelligenza sovrana alla applicazione: leggeva egli, a prima vista, intricati testi nascosti sotto indecifrabili scritture di secoli lontani: latine, greche, siriane — passava con la più grande disinvoltura dall'una all'altra — e leggeva quei testi intuendo subito il senso, esponendone *currenti calamo* la traduzione in latino o in italiano. Lavoro faticosissimo che solo chi ne ha esperienza può immaginare l'ardua essenza; un lavoro che somiglia ad un vero e proprio grande e continuo cilicio per tutta la vita.

E poi il suo lavoro di insegnamento, che era un vero apostolato, che era, senza che egli se ne desse l'aria, una vera apologia della Fede che egli professava. In una parola egli sapeva congiungere alla larghezza e profondità di scienza una mirabile elevazione, un santo contegno in tutta la vita.

Il Santo Padre voleva, perciò, di vivo cuore ringraziare il Signore che anche in questi ultimi tempi, che anche in questo momento della vita universitaria, ha suscitato un così grande esempio proprio della vita universitaria stessa. Studente, professore, ricercatore e scienziato cattolico, e nel senso più cattolico della parola fu Contardo Ferrini. E' veramente, questa, non soltanto una larghezza di provvida economia disposta da Dio, ma una elegante economia con cui il Signore si è compiaciuto di venirli incontro in tutti i bisogni, in tutti i momenti, in tutte le circostanze.

La mirabile luce

Queste riflessioni davano un'esatta idea con quale animo il Santo Padre passava a congratularsi con la Sua Università Cattolica del Sacro Cuore, per questa impresa a cui era stata chiamata. Egli vedeva nell'avvenimento del giorno un buon auspicio, che è anche più promettente di quello che aveva poco prima colto a volo, prendendo notizia del meraviglioso successo della giornata universitaria tenuta nello scorso anno, successo che, tenuto conto delle straordinarie difficoltà dei tempi, ha del meraviglioso se non proprio del miracoloso.

Ed era dunque veramente il più prezioso, il più promettente, il più augurale tra gli ottimi auguri quel Decreto che Egli aveva avuto la consolazione di pubblicare e di proclamare: se ne felicitava vivamente con la Sua Università e con la Sua sempre cara città e diocesi di Milano e con tutte le diocesi che con il Papa dividono la gioia e la santa speranza. Se ne felicitava con l'Italia tutta e non solo con l'Italia, ma con tutto l'orbe cattolico, con tutto il mondo; perché non solo ai cattolici, ai professori cattolici di università dice tante cose e lancia tanta generosità di inviti Contardo Ferrini, ma a tutti i professori, a tutti gli studenti, se è vero che non ci deve essere differenza né separa-

zione né umana miseria nel vasto e luminoso campo delle scienze, le quali, anche se sono lontane dagli splendori del soprannaturale, portano sempre un riverbero di quella luce che, tanto nel naturale come nel soprannaturale, — e guai se così non fosse — *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*.

Non restava a Sua Santità che impartire di gran cuore a quei dilettissimi figli quella benedizione di tutte le direzioni che essi desideravano e secondo tutte le intenzioni che essi recavano nel pensiero e nel cuore.

Terminato il discorso l'Augusto Pontefice impartiva, tra il più commosso raccoglimento degli astanti, l'Apostolica Benedizione. Un irrefrenabile applauso di tutti salutò il Papa che si accinge a discendere dal trono. Due studentesse dell'Università Cattolica si avvicinano e offrono a Sua Santità una magnifica cesta di fiori bianchi nonchè i volumi, artisticamente rilegati, delle opere giuridiche di Contardo Ferrini. Al Santo Padre venne pure presentata una copia del decreto letto, decreto che fu poi distribuito a tutti gli assistenti.

Si recarono infine, a rendere omaggio al Santo Padre i parenti del Ferrini e S. E. Orlando. Per essi Sua Santità ebbe parole di paterna affettuosa benevolenza.

Nel pomeriggio, alle 17.30, a cura della Giunta Diocesana di Roma, si è svolta nel gran salone delle adunanze della Pontificia Università Gregoriana una imponente commemorazione del venerabile. Erano presenti molti Eminentissimi Cardinali, e le maggiori autorità ecclesiastiche e civili. Per primo ha preso la parola il Cardinale Willaert S. J. che ha recato il saluto della Pontificia Università Gregoriana; quindi hanno parlato il Comandante Carrara, presidente della Giunta Diocesana di Roma, il P. Dezza S. J., cugino di Contardo Ferrini. Dopo il Cardinale Pacelli ha parlato delle virtù del Ferrini. Infine per gli studenti ha preso la parola Giuseppe Silenzi, laureando in legge presso la Università Cattolica, fucino del Circolo di Milano e nostro collaboratore. Subito dopo il Professor Roberti dell'Ateneo Cattolico Milanese, ha letto il discorso che doveva dire il Prof. del Giudice, forzatamente lontano da Roma.

Così si è chiusa la celebrazione in onore di Contardo Ferrini. Il Presidente Generale della Fuci, lontano da Roma per esigenze organizzative, aveva telegrafato la sua adesione.

Sete d'infinito

Ogni creatura intelligente sa e può elevarsi all'infinito. Anzi v'è già una parte d'infinito in ogni essere intelligente, in cui è riflesso lo splendore del volto di Dio: in questo pensiero, che sgorga da un'anima immortale e libero figlio dello spirito, ignora i limiti di tempo e di spazio, ed evoca le età che furono, e sogna le venture. E per vero (noi limitiamo per ora il discorso nostro all'uomo) vi sono nella vita momenti in cui il contatto col l'infinito è necessario, imprescindibile, e vi sono elevazioni volontarie e sublimi. Ogni filosofia è la scienza dell'infinito, inteso bensì tante volte a rovescio, negato non mai: ogni religione è la naturale aspirazione all'infinito, delusa mille volte, non disperata mai.

Eppure, fra tutte le filosofie e tutte le religioni, solo il Cristianesimo, mentre ha rivelato il vero, ha anche mostrato l'universale capacità del vero, e l'universale capacità di elevarsi all'infinito. Il dotto bramino voleva essere assorbito addirittura nell'infinito divino, fino a perdere l'individualità, e il volgo giaceva in un turpe politeismo, che oscurava ogni lume naturale e ogni aspirazione del cuore. Così in Atene e in Roma quando il filosofo contemplava Iddio negli splendori del firmamento, nel variato ammantamento della creazione, il popolo accorreva ai misteri di Bacco, alla Gran Madre giunta da Lidia, informe sasso e nuova divinità.

Non così il Cristianesimo. Davanti a questa solenne rivelazione di Dio, cade ogni barriera: servi e liberi, greci e barbari, ricchi e poveri, sapienti e ignoranti, sono tutti invitati: l'infinito è accessibile a tutti e a tutti appare la benignità di Dio. Il Pescatore Galileo rivela nel palazzo cesareo la stoltezza della croce, al portico di Atene un ignoto giudeo rivela il Dio ignoto; dappertutto s'annuncia la buona novella e dappertutto s'erge a Dio un culto di purezza ineffabile e dappertutto s'innalza coll'incenso la laude, che è ha rivelato queste cose ai piccoli, e ai sapienti le ha nascoste.

Stupendi gli arcani di Dio! Confusa l'anima superba, Egli sa trarre luce,

ove il mondo non sospetta che tenebre; Egli sa accecare, donde il mondo attende la luce.

E la parola di Dio è verità.

Non solo parlo di quei fenomeni viventi, troppo oggi numerosi, di quei Capanei novelli, che rinnegano Dio e calpestano la fede: io parlo di voi, filosofi cristiani, di voi teologi sottili e celebrati. Ah! quante volte la povera vecchierella della mia montagna, che apprese a creder nel Figliol del Fabbro che ha conforto e lume in quella fede, potrebbe insegnare a voi e dire meravigliata le parole evangeliche: « Come! tu sei maestro in Israele e ignori queste cose? ».

Donde tanto lume di Dio nelle anime sane, umili e semplici e senza farina di mondo, senza ingombro di libri? donde tanto alto sentimento di Lui? Quante volte, stanco d'una lunga giornata di cammino sui monti, assiso all'ombra di un abete che mi difendeva dal sole cadente, ho ragionato col pastore delle Alpi, colla povera donna, figlia della montagna! E ogni volta fui meravigliato e confuso: tanta era la sapienza della vita, tanto il senso della Provvidenza divina, tanto bassa la stima delle cose terrene, tanta la pace intima e il gaudio di una vita intermentata! Dio parla loro dalla cima nebbiosa del monte, dal fragore del torrente montano, dall'orrore della rupe scoscesa, dal candore delle nevi perpetue, dal sole che imporpora l'occidente, dal vento che investe la chima dell'abete vetusto: la natura vive animata dal soffio onnipotente di Lui, sorride del gaudio di Lui, s'oscura per l'ira di Lui, e in mezzo alle mille vicende è giovane ancora, com'è perennemente giovane il sorriso di Dio. E' giovane lo spirito che vive per Lui, per l'ardore della carità, la forza dei propositi, la non turbata letizia; e al sorgere dell'aurora suonar festosa la squilla della chiesuola alpina e correre i poveri abitanti e gioire avanti al Dio vivo e vero, al Dio che rallegra la loro gioventù!

Quanto infinito in quella vita, che si nasconde in quella mal composta capanna, fra quelle cande gregge, fra quelle cime solitarie di monti! Quanto infinito in quella madre solerte, che educa le generazioni venturose e perpetua l'opera di Dio, onoranda per un sacerdozio nobile ed efficace, in quella venerabile canizie, che narra ai nepoti le uniformi vicende di una vita lunga e povera, ma degna e intermentata; in quel pudico rossore di volto della giovane sposa, che sale al santuario della sua montagna e trepida invoca Maria! Oh! lasciatemi ripetere quella gioconda parola: Quanto bene c'è nel mondo, quanto il Signore ha prediletto gli umili tra i figli suoi!

Oh! l'Infinito noi lo sentiamo e l'intendiamo: esso è realtà viva e personale, atto primo, unico ed eterno, essere degli esseri, bene ineffabile, felicità suprema! Noi lo crediamo, perché lo esige la coscienza, lo dimostra la ragione, lo prova la tradizione, l'esperienza lo insegna: noi lo crediamo, perché è la ragione ultima d'ogni cosa, il centro d'ogni esistenza, l'autore d'ogni creatura!

L'infinito è Dio!
E noi diciamo il Dio vivo e vero, il Dio d'Abraham, d'Isacco e di Giacobbe, il Dio uno e trino, creatore e santificatore. Dio è l'infinito, e noi la povera creatura tratta dal nulla nel soffio onnipotente di Lui, che tende a Lui, che in Lui spera, che a Lui perverrà colla sua grazia paterna: Dio è Padre.

E per questo la nostra vita deve come tutta proiettarsi nell'infinito e assumere da esso merito e dignità.

Contardo Ferrini

Due premi per studi di scienze sociali

L'Unione Cattolica per le scienze sociali che ha sede in Milano presso l'Università Cattolica del S. Cuore ha indetto due concorsi per l'assegnazione di due premi a studi di carattere sociale e cristiano.

Uno di questi premi, ammontante a L. 30.000, è destinato ad un'opera sullo: *Svolgimento del pensiero sociale cristiano dalla istituzione della Chiesa fino ai Padri apostolici inclusi*; mentre il secondo, di L. 20.000, dovrà premiare un lavoro diretto ad illustrare: *l'influenza della Enciclica Rerum Novarum nel pensiero e nella vita sociale contemporanea*.

Il primo lavoro dovrà mettere in luce come l'insegnamento di N. S. Gesù Cristo, per la parte che riguarda i rapporti sociali, venne impartito dalla Chiesa e svolto dagli autori cristiani e quale realizzazione esso abbia avuto nella società di quel tempo.

Il secondo lavoro potrà approfondire qualche aspetto particolare, ma importante, dell'argomento o trattare la questione sociale con speciale riferimento al pensiero, alla vita ed alle istituzioni di un determinato paese.

SCHEMI PER L'ATTIVITA' CULTURALE

Gruppi di Studio

VII

A concludere la descrizione degli organi essenziali dei Gruppi di Studio diamo qualche cenno di un altro elemento, che formalmente sembra il più importante, la relazione, intorno alla quale si impenna lo svolgimento di ogni riunione.

Per verità non è subito logicamente chiara la necessità di una relazione, specialmente a chi voglia, come noi vogliamo, tenersi lontano dal formalismo accademico.

Le libere discussioni sono il mezzo evidentemente più adatto per il nostro studio. Ma dobbiamo riconoscere che noi siamo incapaci di discutere con ordine e con serietà senza avere un punto di riferimento ben delimitato, intorno al quale polarizzare la nostra attenzione e approfondire la nostra ricerca. E' giustificata così la necessità di una relazione, anche se la parola può parere meno invitante.

Solo non bisognerà dimenticare cosa è, nei nostri Gruppi di Studio, la relazione: essa deve essere subordinata agli altri momenti del comune studio, anche se li precede in ordine di tempo, non intralciando le discussioni e la conclusione del Direttore e del Sacerdote Assistente.

Bando perciò alle lunghe disquisizioni dei mal diligenti relatori, che soffocano con la loro erudita esposizione ogni possibilità di apportare contributi individuali.

La relazione deve essere quindi breve.

Che non significa sommaria e incompleta. Per i nostri Gruppi di Studio occorre essere chiari e, nei limiti del possibile, semplici. Ma bisogna essere anche esaurienti perché lo richiede la nostra formazione universitaria e lo esigono le nostre abitudini mentali.

E' inutile continuare in questo esame se non cerchiamo prima insieme i nostri relatori: questa volta è in mezzo a noi che dobbiamo cercarli, perché i Gruppi di Studio sono cosa nostra e ad essi ognuno di noi deve portare il suo contributo. Ai nostri compagni meglio dotati e più volenterosi spetta dunque questo compito: ognuno di noi deve farsi, di volta in volta, maestro ai compagni che lo ascoltano.

Anche qui la regola può avere le sue eccezioni: per speciali argomenti in casi particolari sarà opportuno chiedere la collaborazione dei nostri compagni laureati e anche di coloro che sono stati chiamati a dirigere il Gruppo di Studio. In questo caso la relazione perde un po' il suo carattere per assumere quello di una vera lezione; ma l'abilità del Direttore e la buona volontà dei partecipanti sapranno avviare la discussione e ridare al Gruppo di Studio la sua natura di cosa nostra.

La ricerca dei relatori non è facile, perché se sono molti i fucini che partecipano con coscienza e serietà ai Gruppi di Studio, è al contrario raro chi voglia o possa assumersi il peso di una preparazione spesso non scevra di difficoltà. Bello sarebbe, per questo, poter costituire a fianco di ogni Gruppo di Studio un nucleo dei migliori fra i soci, i quali si possano impegnare di volta in volta, ad assumersi l'onere di riferire. Questo nucleo potrebbe agire in stretta e fraterna collaborazione con gli ex-fucini, dei quali va costituendosi qualche gruppo a lato di alcuni dei nostri Circoli.

D'altra parte da un relatore non si richiede nulla di eccezionale, né di superiore alle sue forze. Egli dovrà studiare, come studente e non come professore, l'argomento propostogli, dovrà soprattutto pensarla con la sua mente. Nella relazione egli deve portare il risultato di questo suo lavoro, con tutta semplicità e sicuro che esso verrà sempre apprezzato dai compagni. Egli avrà

soprattutto di mira l'inquadramento del problema e i punti essenziali dello svolgimento, in particolare quelli della soluzione cattolica. La completezza e l'approfondita indagine non sono compito del Relatore, ma piuttosto di chi dirige il Gruppo di Studio.

Ma un'altra osservazione deve spingerci ad accettare il peso di una relazione: il parlare ai compagni è anche utilissimo per la nostra preparazione personale. I Gruppi di Studio devono essere anche la palestra per il nostro allenamento alla vita di domani e chi vi partecipa attivamente accumula preziose esperienze e perfeziona le sue capacità.

Anche sotto un aspetto utilitario (tutt'altro che spregevole) è dunque necessaria la collaborazione ai nostri Gruppi di Studio: e il mezzo migliore è indubbiamente quello di prepararsi con serietà e con metodo a riferire ai compagni.

Ad ogni modo, studente o no, il Relatore deve conformarsi alla natura dei Gruppi di Studio: deve cioè essere disciplinato.

Da un lato il Gruppo di Studio non deve ridursi tutto alla relazione, dall'altro il Relatore dovrà seguire le norme dettate dalla Federazione. Vale a dire che le relazioni dovranno svolgersi secondo il programma di quest'anno, le basi filosofiche delle diverse scienze. Dove è possibile, anzi, le relazioni dovranno seguire gli schemi pubblicati da « Azione Fucina », realizzando integralmente il programma federale.

Nei casi in cui non fosse possibile, per necessità locali, servirsi di questo prezioso mezzo, sarà utilissimo distribuire ai soci alcuni giorni prima della riunione una traccia della relazione.

Come pure sarà necessario anche un altro lavoro preparatorio da parte del Relatore: egli dovrà avere frequenti rapporti col Direttore e col Sacerdote assistente del suo Gruppo di Studio, che lo aiuteranno nella preparazione, indicandogli le fonti a cui potrà attingere e soprattutto seguendo personalmente col consiglio e con la discussione.

Analoga opera preparatoria dovrà svolgere il Relatore verso i compagni, suscitando fra loro la discussione sulle questioni che egli tratterà, chiedendo il loro parere e ascoltando le loro obiezioni sui problemi — oggetto — dello studio comune.

In questa preparazione che richiede applicazione e buona volontà, il Relatore sarà coadiuvato dall'Incaricato e dal Segretario del Gruppo di Studio, ai quali spetta tutta la parte organizzativa della preparazione.

Abbiamo così fissato in brevi linee i compiti del Relatore. Ma anche qui ci accorgiamo quanto aride, quanto lontane dalla realtà, quanto forse inutili sono queste note, se non siano mosse e avviate da qualcosa di più intimo e di non definibile, che è la nostra anima fucina. Soltanto per quest'anima il porre delle norme acquista un significato.

S. P.

MEDICINA

L'origine della vita

(Paolo Peleggi)

Fede e scienza

Non sarà mai ripetuto abbastanza che l'affermarsi del funesto dissidio tra fede e scienza, che ha imperversato, si può dire, fino al giorno di oggi, senza essere ancora completamente dissipato, debba attribuirsi non al metodo sperimentale, introdotto dal nostro grande Galilei, ma alla degenerazione di tale metodo di indagine scientifica.

Così per quanto riguarda l'origine della vita, si è troppo facilmente dimenticato che tale problema, come quello che investiga i primi principi e le cause supreme del mondo organico, appartiene sì alle scienze biologiche, ma queste, pur recandosi importanti contributi, considerano i fatti e le cose soltanto nelle loro relazioni mutue e nulla ci spiegano intorno alla relazione che ciascuna cosa ha con il tutto e con la mente che l'apprende. Ora questa cognizione comprensiva e sintetica ce la può dare soltanto la filosofia.

Quanti fatali errori, quanti giudizi precipitosi e... quante magre figure si sarebbero risparmiati molti dotti se avessero dato ascolto all'ammonimento con cui lo stesso Galilei metteva in guardia i seguaci del suo metodo (il Saggiatore): « Fa di mestieri l'intendersi da maestro delle maniere, del vero e del falso e usare dell'ultima perspicacia del proprio giudizio per discernere bene ». Ben nota l'Anile, a questo proposito (Azione Fucina n. 5 1931): « La filosofia, diceva Galilei, è scritta nel libro grandissimo della Natura, e non diversamente opinano i suoi discepoli. Questa persistente qualifica di filosofia ad una indagine puramente obbiettiva trova ragione nel fatto che questi ricercatori, pur scomponendo la realtà ai bisogni della loro analisi, non perdettero mai la sensazione del Tutto e non tralasciarono mai di riconoscere in ogni oggetto l'impronta del Creatore ».

Fortunatamente oggi, quando si ralleghiamo di questa rinnovazione della coscienza scientifica, di questo tanto auspicato « usar dell'ultima perspicacia del proprio giudizio » da parte dei dotti, non diciamo una espressione vana od esagerata, ma denunciando un fatto che va facendosi sempre più penetrante e generale.

Alcuni anni or sono sarebbe parso di sognare nel leggere quello che L. Cuenot ha scritto sull'origine della vita nel n° 90 (1930) della Presse Médicale, la tanto apprezzata e diffusa Rivista medica francese. Ci piace anche l'aver letto nel Policlinico (n° 4 - 1931), il dotto ed autorevole periodico medico italiano, una accurata ed efficace relazione del suddetto articolo di Cuenot, scritta da C. Toscano.

L'ordine metafisico

Dopo aver brevemente tratteggiato le due principali Teorie che si contendono il campo sull'origine della vita (quella del Monismo materialista e meccanicista, e l'altra Dualistica e Spiritualistica) — il chiaro Autore Francese passa a mettere in evidenza la differenza che vi è fra di esse, e riconosce che questa è « di ordine puramente metafisico ».

Confessione ed ammissione interessantissima perché fatta in sede di discussione scientifica, su Rivista di Scienza Medica e da chi ha l'habitus mentale da non tener in genere in nessun conto tutto ciò che non rientra nel campo sperimentale e che è di carattere puramente speculativo. A chi bene osservi, il vertice della questione in tema di origine della vita non è tanto quello di ammettere se sia o no possibile fare derivare dalla materia inorganica un organismo vivente, perché tale punto della controversia è lasciato impregiudicato anche da Autori spiritualisti, come quello che in definitiva non riuscirebbe a sciogliere completamente la questione stessa. Come ben notava l'amico e collega G. Lami (Studium n. 5 - 1930), « perfino la riproducibilità di un fenomeno vitale (in vitro) non significa spiegazione della vita, ma solo comprensione dei processi particolari che la vita utilizza per manifestarsi ». E' qui infatti il grande equivoco dei Materialisti: ci vogliono spacciare un come, al posto di un perché!

Ed ecco che allora lo sperimentatore deve lasciare il posto al filosofo, sia pure che questi debba lavorare su i dati positivi che quello gli fornisce. Ed è così che fa il Cuenot.

Egli riconosce che davanti ai fatti il Naturalista più spiritualista osserva attentamente allo stesso modo, con lo stesso rigore determinista, essendo la metafisica oltre i limiti della scienza sperimentale. Ma mentre il primo, passando sul terreno filosofico, nega l'esistenza di cause trascendenti, il secondo crede che la realtà tangibile non costituisca tutto il reale, per lui la natura non è una macchina senza conducente, egli crede che la vita abbia un senso ascoso, e che vi sia un perché delle cose.

Ma si dirà: Perché non contentarsi del meccanicismo puro così semplice e così chiaro? Qui il nostro autore ripete quello che... da vari secoli ha gridato e ripetuto (vox clamantis in deserto) la filosofia perenne: Il meccanicismo non sa spiegare due fenomeni incontestabili: La Preordinazione Biologica e la Finalità.

Anche la mente del più fiero sperimentista, adusata a tutte le cautele della ricerca oggettiva, non può rimanere colpita dal meraviglioso piano di azione in cui si svolge la vita, anzi preordinato, allo scopo essenziale di perpetuare la vita stessa sulla terra. L'individuo non è utilizzato che come mezzo transitorio e spesso, dopo la riproduzione, è sacrificato come cosa inutile. Troviamo negli animali organi perfettissimi, che possono somigliarsi solo lontanamente ai nostri più

rinomati strumenti: la perforatrice, la freccia, le ventose, il remo, la pila elettrica, i gas tossici, e così via. Invocare per la genesi di questi organi delle cause naturali, che esistono certamente, significa solo spostare il problema: in effetti, quando un uomo fabbrica uno strumento, cioè un assieme di parti la cui riunione non può essere l'effetto di un incontro fortuito, lo strumento ha un fine intenzionale che rivela l'esistenza di uno spirito capace di astrazione e di previsione. Ora è evidente che degli accidenti fortuiti di variazioni, anche preservati da una selezione ipotetica, non possono sopraggiungere per edificare un organo che non ha interesse vitale che quando è perfettamente determinato; Darwin lo sentiva bene, egli che diceva che il problema della genesi dell'occhio gli dava la febbre.

Del resto, come ben rilevava il compianto De Rossi (La Barriera): la teoria dell'evoluzione, innalzava sugli scudi dai monisti, desiderosi di scacciare l'intelligenza dall'Universo, sia pure ripudiandola come arbitraria, a chi ben la consideri reca però in sé — col semplice fatto di essere poggiata su fatti positivi, anche se scarissimi — una doppia eloquentissima testimonianza: quella della grande armonia che tutte le scienze biologiche, per quanto arretrate ad un certo punto dal mistero, aveva già scoperto nella vita, scrivendo su tutti gli esseri la parola: Unità —, e in secondo luogo la testimonianza della particolare natura di questa armonia, e cioè della misteriosa parentela che corre tra i procedimenti della vita e quelli « finali » dell'umana intelligenza. Tale parentela quella Teoria affermava inconsciamente, spingendo lo scienziato sperimentista a tuffarsi inaspettatamente nel più strabiliante apriorismo. E tutto ciò resta confermato da tutta una serie di locuzioni, di frasi e di ipotesi che tradiscono ad ogni momento l'anima finalista della Teoria: che lotta « per la vita e adattamento allo ambiente, e atrofiazione di organi « inutili » e lo sviluppo e magari lo insorgere di nuovi organi « necessari » non sono in fondo che altrettanti modi diversi per indicare « uno sforzo » verso la vita, e quasi una « intenzione » di vita e l'uso dei mezzi più opportuni e più vari per raggiungere un unico « fine », che è quello di vivere.

Il cristianesimo e il dolore

Non possiamo che concludere, come conclude il Cuenot; che cioè è indubitabile l'esistenza di un agente direttore di ordine metafisico che tutto preordina e guida al suo fine. Uniche due obiezioni potrebbero essere da una parte l'imperfezione (dal nostro punto di vista) di questo o di quello strumento, dall'altra il fatto che la natura ci appare come un campo di battaglia insanguinato, in cui gli esseri viventi si divorano tra di loro: se è seducente entusiasmarsi allo spettacolo delle armonie cosmiche, quello delle miserie che vi si mescolano scandalizza.

E' questa una difficoltà soltanto per chi considera la finilità da un punto di vista antropomorfico! Grande sprazzo di luce getta l'idea Cristiana sul mistero del dolore. E poi lo spirito deve contare con il materiale e le regole della vita che non sono fatte per gli individui, che non sono che mezzi, ma per questa necessità misteriosa della perpetuazione della vita stessa, in marcia verso il fine stabilito dal Creatore.

FILOSOFIA

Caratteri fondamentali della "PHILOSOPHIA PERENNIS",

(C. Mazzantini)

LEZIONE II

L'evidenza assoluta e il valore ontologico dei primi principi

A) Principi e non postulati.

Non solo ogni dimostrazione ma ogni affermazione è impossibile, se non ci sono delle verità prime (principi, assiomi) evidenti di per sé (per se notae); nelle quali il rapporto necessario fra il predicato e il soggetto è appreso, e conseguentemente affermato, nell'atto stesso in cui si apprendono i termini, senza bisogno di alcuna mediazione. Questa è una delle tesi fondamentali della filosofia perennis, ed è d'altra parte assolutamente inconfutabile. Quegli che la nega necessariamente ancora l'affirma, nell'atto stesso di negarla: egli è certissimo infatti che la sua negazione è veramente una negazione, e non può esserne certo se non in quanto virtualmente ammette come vero il principio d'identità.

Non tutte le proposizioni evidenti di per sé possono a rigore dirsi dei principi, l'evidenza di molte fra esse può ridursi all'evidenza di alcune più fondamentali: non nel senso che dicano precisamente lo stesso, ma nel senso che la verità di queste altre è evidentemente il presupposto della loro verità. Ciò non significa però che queste altre debbono sempre essere formalmente pensate prima. Il bambino si accorge (col pensiero, non solo cogli occhi) che un arancio è maggiore di un suo spicchio, senza aver pensato esplicitamente prima che sempre il tutto è maggiore di una sua parte; ma riflettendo si accorge che, pensando la prima, già virtualmente pensava la seconda.

Supremo fra tutti i principi è quello d'identità: A è A: tutto quel che c'è ha la sua propria essenza, dalla quale è costituito, e in virtù della quale esso è precisamente quello che è. Il principio di contraddizione (A non è non A) dice che l'esserci di una cosa qualsiasi esclude che possa verificarsi, finché tale « esserci » è dato, la mancanza di quella essenza, in virtù della quale (secondo il principio d'identità) la cosa è precisamente quello che è. Secondo il principio del terzo escluso (A o è B o è non-B) l'esserci di una cosa, messo a confronto con una « essenza » qualsiasi, o la include o non la include (non sempre però necessariamente), senza che sia possibile una terza alternativa. Del principio di ragion sufficiente e di causalità faremo cenno tra breve.

Tali principi non sono semplici postulati (Gablott, Aliotta), né convenzioni comode (Poincaré), né decreti arbitrari della volontà (Nietzsche, Dinger), né espressioni di una cieca fede (Huet, Jacobi) o di una tradizione umana (Lamennais, De Bonald), o di un istinto vitale dell'umana natura (Reid), né di una legge universalmente soggettiva nella specie umana, ma non rivelativa dell'essere delle cose (Kant). Neanche si può dire che la loro evidenza sia puramente negativa, e si riduca al fatto che noi non riusciamo a pensar diversamente, senza capire perché (forse Descartes, certo Spencer). (I nomi di tutti questi pensatori sono qui messi semplicemente a maniera di esempio, e sono di importanza diversissima).

Tali principi si manifestano prima di tutto come leggi dell'essere; e quindi come leggi del nostro pensiero. Giacché il pensiero nostro conosce se stesso (e le sue proprie leggi) solo per riflessione successiva; e si riconosce come un potere di apprendere l'essere, di conformarsi all'essere, di regolarsi secondo l'essere delle cose. La legge fondamentale del pensiero, quella che tutte le altre presuppongono, e che da nessuna può esser negata (sotto pena di non esser più se stessa, e cioè di non esser più una legge del pensiero), è precisamente quella di assimilarsi, conformarsi (spiritualmente, non fisicamente) all'oggetto.

[Molto istruttiva potrà riuscire la lettura dell'opera di R. GARRIGOU-LAGRANGE: Le sens commun, la philosophie de l'être et les formules dogmatiques (Paris, Beauchesne), Cfr. p. es. pag. 99-101 nella 2ª ediz., (1907): «...l'intelligence, par un retour sur elle-même, se saisit... comme puissance intentionnelle ou relative à cet absolu qui est l'être et comme déterminable par lui ». Un testo classico a tale riguardo ci fornisce del resto S. TOMMASO nelle sue Quaest. Disp., q. I Cfr. p. es. a. 1: « Convenientiam... entis ad intellectum exprimit hoc nomen verum... Sic ergo entitas rei praedicat rationem veritatis... verum est dispositio entis non quasi addens aliquam naturam, nec quasi exprimens aliquem specialem modum entis, sed aliquid quod generaliter invenitur in ente, quod tamen nomine entis non exprimitur... ex hoc quod aliquid habet de entitate, secundum hoc natum est aequari intellectui... ».

B) Dal principio d'identità al principio di ragion sufficiente e da questo al principio di causalità.

Il principio d'identità afferma che l'esserci di una cosa include necessariamente (in altri termini, che di tal cosa è sempre necessariamente predicabile), quella precisa essenza o quiddità o natura, senza della quale la cosa non si distinguerebbe dal nulla né da alcuna altra cosa; con la quale invece (avendo la quale, o meglio essendo la quale) essa è quello che è, e si distingue dal nulla e da ogni altro ente.

Secondo il principio di ragion sufficiente, tutto ciò che è ha una ragion d'essere, in virtù della quale esso è piuttosto che non essere. Sotto un'apparenza arida e astrusa, che a qualcuno potrà suonare quasi giuoco verbale, questa formula preziosissima contiene l'affermazione (di incalcolabile importanza teorica e pratica, metafisica e re-

ligiosa) che la realtà è tutta intelligibile; che nulla è, se non in virtù del Logos!

Ma ogni cosa, oltre ad essere se stessa (ad averti, come sua propria essenza e sua propria intrinseca ragione), può essere anche altro, in quanto può ricevere determinazioni ulteriori, accidentali, con le quali si unisce in modo da formare un'essenza realmente composta (e non solo considerabile da diversi punti di vista). Altro è dire: « questa pietra è una pietra », altro è dire: « questa pietra si muove ». Della prima il contrario è inconcepibile assolutamente; della seconda è inconcepibile soltanto sub hypothesi (se la pietra si muove, in quanto è finché si muove, non può non muoversi; ma prescindendo da questa circostanza, che è accidentale all'assenza della pietra, la pietra stessa potrebbe non muoversi).

Il princ. di causalità (che è in sostanza un caso speciale del princ. di ragion sufficiente) dice appunto che ogni determinazione accidentale (contingente) di una cosa ha bensì la sua ragion d'essere, ma fuori della cosa stessa, in una ragione estrinseca (causa in senso stretto e preciso). Che anche la determinazione accidentale abbia la sua ragion d'essere, si deve affermare se non si vuol contraddire al princ. di ragion sufficiente; ma che in questo caso la ragione si trovi fuori della cosa stessa, si deve affermare se non si vuol contraddire al principio d'identità; affermare cioè che una determinazione accidentale sia anche non-accidentale (avendo la sua ragion d'essere nella cosa stessa che la possiede).

Si è fatta questione se il princ. d'identità e quello di ragion sufficiente abbiano lo stesso grado d'evidenza e sia possibile ammettere la verità del primo escludendo (esplicitamente e formalmente) la verità del secondo.

Tutto dipende dal modo in cui vien concepito il principio d'identità. Sembrava invero che, quando quest'ultimo venga concepito correttamente, la sua necessità non possa intendersi se non come una necessità razionale; che cioè l'essenza non possa dirsi veramente un'essenza, se non in quanto può anche esser considerata come una ragione (ratio intrinseca) in virtù della quale la cosa è precisamente quello che è. Certo che « in virtù di » non va inteso nel senso che la cosa produca se medesima prima di esserci; ma gli è appunto che il concetto di ragione è assai più largo che non quello di causa produttiva, e comprende quest'ultimo come un suo caso speciale.

Se s'intendono le cose in questo modo (e mi pare che così veramente debbano intendersi), la negazione della verità del princ. di rag. suffic. trascinerebbe con sé anche la negazione della verità del princ. d'ident. o (come anche si suol dire) il primo sarebbe ricavabile dal secondo mediante una *reductio ad absurdum*.

In ogni modo, e sebbene anche fra neo-scolastici si facciano discussioni sottili, quanto alla ricavabilità dell'uno dall'altro, regna fra essi il perfetto accordo quanto all'evidenza, o almeno quanto alla verità dell'uno e dell'altro (e quindi anche del princ. di causalità; il quale, come osservo ora, è soltanto un caso speciale del princ. di ragion sufficiente).

[E' da leggere del GARRIGOU-LAGRANGE, oltre all'opera sopra citata intorno al « senso comune » e alla « filosofia dell'essere », l'altra opera magistrale: Dieu, Son existence et sa nature (Paris, Beauchesne; la 5ª ediz. è del 1928). Cfr. p. es., per quel che riguarda il princ. di rag. suffic., p. 127: « L'idée... diffère de l'image parce qu'elle contient la raison d'être de ce qu'elle représente... » - pp. 170 sgg.: il princ. di rag. d'essere intrinseca è «...une simple détermination du principe d'identité... Nier que tout être a en soi ce par quoi il est tel, lorsque par lui-même et par ce qui le constitue en propre il est tel, c'est évidemment nier le principe d'identité... » (172). Quanto alla rag. d'essere intrinseca, si riattacca al princ. d'identità «...par réduction à l'impossible » (172 sgg.).

La identità sostanziale di ogni « essenza » con una « ragion d'essere intrinseca », è chiaramente sostenuta, cfr. p. es. i suoi Comment. alla Metafisica di Aristot., I. VII, lect. XVII, n° 1649: « Non... quaeritur propter quid homo est homo, sed propter quid homo est aliquid aliud », ecc.).

Leggete

STVDIVM

Pensieri a Chartres

Dopo due anni di malattia Renato Schwab, l'autore di *Moi j'ai*, ha scritto questi pensieri ispirati dalle sculture del Portal-Royal della Cattedrale di Chartres.

Dopo l'assenza di due anni, una malattia fruttuosa, la mia solitudine quasi continua, ritorno a Chartres.

Che faccio qui?

Perché son tornato?

Penso al tempo trascorso a interrogare queste sculture e non arrivo a comprendere.

E mi domando qual rapporto vi sia mai tra quell'appassionato curioso che da poco ha cessato d'essere, quel minuzioso analizzatore dell'opera umana, e il cuore isolato che oggi il mio cuore.

Tracciavo forse la medesima curva quando, dopo una lunga fermata davanti alle pitture del Prado, vi restavo un'ultima volta per sincerarmi se veramente esse non mi commuovevano?

Ma, almeno, aspiravo a ritrovare quelle lacrime che qualche mese prima m'eran discese fino al profondo del cuore.

Oggi non più ricerca il pianto.

E se mi sento vuoto d'interesse, senza più nessuna passione per le cose del mondo, mi sento anche spoglio dell'interesse che allora avevo per le mie stesse emozioni. La sola ragione che oggi mi faccia amare le mie lacrime è questa: per loro il mio niente m'è più chiaro.

Non credo più, dunque, che l'emozione testimoniassi i miei meriti?

Questo, almeno, ho finito di credere.

E tu, Signore, per liberarmi dalle illusioni hai usato il mezzo più pietoso.

Mi hai continuamente umiliato, Dio, liberandomi quando temevo di cadere, abbandonandomi quando mi pareva d'esser libero, lasciandomi che in me invisibili polenze giocassero a un giuoco di bilancia; e nell'alternativa ho solo veduto la mia debolezza, la poca azione che decisamente m'era concessa d'esercitare su me stesso.

V'è modo di dubitare ancora di questo mancamento di volontà, della mia disposizione al bene e al male?

Di questo — sì — non posso dubitare.

Non più desidero lacrime, Signore; ma la forza per pregare sempre — la debolezza per non avere altro desiderio che d'implorarti, di chiederti perdono, di vivere in Te con le mie debolezze.

Dio, non ho più nessun interesse per la bellezza. E, quando camminavo nel chiostro di San Trofimo, tentando di convincermi che, attraverso le rovine, una certa umiltà mi commuoveva ancora, che dunque ogni bellezza non m'era indifferente; quando mi sforzavo di respingere l'irrimediabile distacco dal mondo e da me stesso non avevo subito, ancora, l'umiliazione che mi riservavi. Giunto al fondo dell'umiliazione, ti ringrazio, Signore, d'avermi lasciato affondare di nuovo.

Eccomi tornato a Chartres. La subitanea apparizione della Tua cattedrale mi colpì con una più schiacciante maestà della prima volta, quando io ero come perduto nei particolari, credendo al mio lavoro, prendendolo sul serio!

So, ora, che non v'è modo di prendermi sul serio, che, lasciato a me stesso, l'uomo valgo. Così anche il mio lavoro non basta più a nascondermi la miseria che cercavo di dissimilarmi.

A questa miseria, Signore, Tu, m'hai fatto intento.

E non cessi di tenermi intento: con questa fragilità contro cui io so che si diffonde m'è il combattere.

E l'amo, Signore. Amo la mia volontà. Mi sento presente interamente nella vita.

So che solo di lei io son capace.

Una singolare vigilanza ha corrisposto, lo scorso inverno, alla scoperta che venivo facendo del Tuo comandamento di vegliare. Ed ecco, io colgo il frutto di questa luce che hai messo in me: veglio e prego. Ma, sopra tutto, ho un tal bisogno di identificare me stesso alla mia preghiera, alla mia vigilanza, che le opere più belle, quelle stesse in cui il più umano degli uomini subito s'iscrive, non sono per me più niente.

No, Dio, le più commoventi testimonianze di quelli che ti amano non possono togliermi a questa passiva contemplazione della nostra miseria, in cui, a ogni istante, una nuova caduta involontariamente mi conduce.

E' qui il più intimo mio cambiamento: che non desideri altra cosa che pensare a te e che sappia di continuo che il mio stesso peso non ti possa sfuggire.

Che m'importano le statue del Portale Reale? Vorrei passare la vita in ginocchio davanti a Te, per meglio affermare la negazione di me stesso; perché vanamente cerco in un altro atteggiamento una testimonianza che valga il mio amore.

Oggi, se torno, questo non sarà più

sotto la spinta di alcun bisogno ma per conquistare una specie di coscienza obbligatoria.

Già le ho appena guardate.

Guardo piuttosto il possente scaturire delle due torri, il massiccio splendore con cui s'innalza la fabbrica forte. E non è la loro bellezza che mi commuove; è il segno di pietra che l'amore ha fabbricato per affermare, oltre la nostra inconsistenza, la durata che Ti glorifica.

Io mi fermo? Ci penso solo fuggacemente. Mentre or sono due anni io ho cercato d'ingenuocchiarmi, imponendomi di domandare a Te le intercessioni cui non credevo, oggi vorrei passare il tempo ai piedi dell'altare e davanti a queste immagini di santi che allora pensavo essere idoli pagani.

Non Ti chiedo di perdonarmi: bestemmavo con tanta innocenza! E poi se nulla avviene che Tu non voglia la mia di buona volontà non sarà forse salvata malgrado quel ch'ella pensi, quel ch'ella creda?

Pure Signore lascia ch'io mi stupisca, in questo ritorno, per il cammino insensibile che m'hai fatto percorrere.

Mi ricordo le stazioni davanti la Vergine nera. Non le parlavo: tentavo di parlare a me stesso: mancavo d'umiltà. Signore, e, pur negandola credevo all'efficace lucidezza del mio ragionare.

Diffidando di me, mi rimettevo a me. Tentavo di colpirmi con le mie stesse parole.

Ora, da me più nulla aspetto; solo un'inesauribile incapacità a resistere al minimo oggetto dei miei desideri.

alla minima occasione dei piaceri più odiati e più temuti.

Non aspetto altro da te, Dio, per l'intercessione degli angeli tuoi e dei tuoi santi.

Perché dunque disprezzo la bellezza che ti loda? Ma io credo che in fondo non la disprezzi; quel che non arrivo a comprendere, è che altri vi si compiaccia. La bellezza umana, e io penso alle più alte bellezze, non può fermarmi in modo diverso che per provocare, a sua volta, la nostra lode.

Quel che non comprendo non è la bellezza, è l'idolatria che mi spingeva a quella vanitosa domanda di cui il mio libro dà testimonianza. E che abbia potuto lasciarmi sedurre a tal punto, da impiegare in un'analisi di mezzi umani, i giorni che tu ci accordi per il nostro annientamento.

In quella attenzione che io ponevo nelle cose, tentavo di giustificarmi la legittimità dei piaceri; ancora mi perseguitavo. Non per inclinarmi verso di te, né per entrare nella via che conduce al tuo amore: per fortificare le mie emozioni, incoraggiarmi a tenermi unito, a dissuadermi dall'abbandonare tutto.

Così, le mie preghiere ad onta di tutti gli sforzi mi parevano senza oggetto, quando tentavo di provare a me stesso che i miei gusti avevano una necessaria rispondenza ai loro. Fino le lacrime, Signore nulla mi serviva che a rispecchiarmi. E l'amore non si nutriva che dell'ambizione d'essere perfetto. Non l'ho più quell'ambizione. Ma soprattutto non credo più ad alcuna possibilità di spontanea perfezione. Tutti i gusti mi sembrano illusori; e se mi sopporto così come sono è perché finalmente so di non potermi lodare in altro modo, che con la mia debolezza e la sua confessione.

Così, contrari che io avevo creduto inconciliabili, hanno finito per abitare in me: il compiacimento alla tentazione e la fede, il peccato stesso e l'amore.

Dopo aver cercato di ritrovarmi in ogni cosa, ogni cosa m'invita perdersi.

E' qui il punto della mia differenza. Quel che mi rende straniero a ciò che per tanto mi commosse è che aspiro al mio annullamento e non più a costruire davanti a me alcuna immagine di me stesso.

Ma ecco che questo sommovimento avviene nel tempo stesso in cui m'è resa la salute — come se la debolezza non altro fosse stato che un compenso alla presuntuosa insufficienza del mio spirito.

Non aspiro, Signore, ad altro che a fare, davanti a Te, la più completa rinuncia.

Così, lungi d'essere l'effetto della nostra debolezza a vivere, l'esigenza della fede s'accresce con la forza. E' il troppo noto spettacolo di me stesso che mi spinge a sconsigliarmi: il senso d'una virtù in cui lo spirito si riasorbe.

E' vero. Questa virtù non m'irrita nemmeno più: la sopporto in me, amo di saperne sempre pronto a soccombere.

Nulla più mi vale la coscienza del poco che dà e del poco che valgo.

Perché la tua prontezza ad accogliermi così, e quasi contro la mia volontà, ingrandisce nel mio cuore il sentimento della tua misericordia; non più cerco me stesso. A Te il conoscere, misericordia di Dio.

Fino nell'umiliazione, il fervore e la gioia — di saperti, Signore, incorruttibile e dolce.

Renato Schwab

AVVISO

Ricordiamo ai fucini che, per loro, i libri della Fondazione Pini si vendono a metà prezzo. A cura della Fondazione sono usciti in questi giorni i due volumi dello Zoras (sul corporativismo bizantino) e del Bo (sull'origine della sovranità in San Tomaso).

Matricole alla Porretta

Chi ci darà la penna e le parole — convenienti... con quel che segue? E'

destino delle grandi vicende fucine (e una festa delle matricole coi fiocchi starà sempre alla pari, — ce lo permetta qualche filosofico gerarca — con un complesso e ponderoso gruppo di studio...) è destino dunque che le studiate grandi vicende si diluiscano nel mare dei ricordi personali, nel racconto al dolente che non c'era ed abbiano in generale il carattere più di stimolar al bis che non al tavolo. Ma per Azione Fucina faremo anche questo sforzo, così l'eco della indimenticabile giornata porrettana si fonderà in maniera concreta con quello dei lavori e degli studi e, insieme, della gioconda attività dei fucini di tutta Italia.

Una festa delle matricole così monotona non tanto per il numero quanto per la provenienza, periferia dei convenuti, nonchè Porretta poche città nostre l'avevano vista. L'idea, e la scelta e la realizzazione degli amici del «Malpighi» di Bologna non potevano essere migliori.

Se domenica primo febbraio a Porretta, come constatarono i primi arrivati, faceva piuttosto fresco, questo deve rientrare anche nel «tutto calcolato» dei fucini di Bologna i quali hanno pensato che una atmosfera di ghiaccio era la più adatta per rompere il medesimo e suscitare per contrasto una calorosità di incontri.

Le presentazioni sono abolite e il convegno in miniatura e scapigliatura, con rappresentanze toscane emiliane, romagnole e romane (per la storia: Firenze, Prato, Modena, Ferrara, Forlì, Roma...) incomincia con preludi fuori programma nei quali si fondono in un incognito indistinto gli entusiasmi prebaccici di due solenni autorità, Piazza e Paglietti (...i virtuosismi alla Willy Ferrero insospettiti quanto redditizi di Tonino Preti con la sua troupe modenese, e la compromessa gravità di qualche docente universitario (nientemeno) calato da Bologna ma non nuovo agli ibridi orizzonti di adunate goliardiche.

Con in testa la bandiera del «Malpighi» il gruppo ormai numeroso ha raggiunto la Chiesa parrocchiale per ascoltarvi — nella ormai tradizionale maniera della partecipazione liturgica — la S. Messa, celebrata dall'Assistente di Bologna padre Fantoni.

Il contrasto rapido e naturale del passaggio dalla più esuberante allegria alla composta serietà del rito, non è certo una novità fra noi; lo ricordiamo semplicemente in questo caso per l'impressione fatta sul pubblico e perché, svoltasi nella gioia chiasiosa e travolgente delle burlasche cerimonie e dei canti, la giornata ha avuto il suo inizio ai piedi dell'altare, e quasi tutti i partecipanti si accostarono alla S. Comunione, e il canto che suonò più forte e a gran voce ripercotendosi sotto le volte del tempio fu il Christus vincit.

Dal piazzale della Chiesa, i convenuti sono passati al monumento ai caduti per deporvi una corona ed ascoltare le parole del carissimo Raimondo Mangini, che per essere direttore del massimo quotidiano dei cattolici italiani, porta sempre la sua fraterna presenza nelle nostre più belle riunioni. La cerimonia si chiuse con un De profundis.

Per la scena della sfilata cediamo le armi, al cronista «estero» (non ci son trucchi: Luzzi, Avv. d'It.):

«Preceduto da due trombetti cartocini di Sua Magnificenza Igino I. o Arcifelucco di tutte le F.U.C.I., seguito immediatamente dal garrir variopinto dei gagliardetti cinquecenteschi delle corporazioni goliardiche fiorentine, elegante parodia dei fucini di Firenze ai cortei ufficiali della loro Signoria cittadina. Quindi con pomposo e solenne incedere, indossando gli abiti ed i contrassegni delle rispettive facoltà venivano quattro anziani trascinati per la cavezza, ciascuno una docile e dimessa matricola... imbarazzata per la preoccupazione di darsi un contegno, e per l'incertezza del «poi».

Ad una certa conveniente distanza dal gruppo, in mezzo alla sua corte privata e ai suoi ministri, drappeggiandosi nella toga sormontata da un elmo corrusco, caracollava poi sulle proprie gambe il grande Piazza che aveva per l'occasione mutato il nome in quel d'Ugone I. o da Roma» colendissimo arciconsolo, magnifico felucco signore e prence del sito) e dietro in toga o in cappa bianca a seconda della facoltà, seguiva cantando, per nulla preoccupato della propria dignità, il «Senato accademico» dei laureandi. Chiudeva la sfilata la fanfara goliardica dei modenesi, seguita dal rumoreggiante studentame dei fagioli «degli anziani che non rivestivano cariche più o meno ufficiali.

La ieta mascherata ha attraversato tutta la città cantando le più svariate canzoni goliardiche, e giunta nei pressi della piazza ove doveva aver luogo la cerimonia ufficiale dell'immatricolazione, ha sostato.

L'araldo dell'Arcifelucco è saltato allora su un pilastro che sembrava piantato lì appositamente e da certo suo interminabile papiro a letto un allegrissimo trecentesco invito alla popolazione «delle castella di Porretta e delle terre circconvicine e propinque» ad assistere alla cerimonia.

L'invito era nel programma e per questo è stato letto; ma la cittadinanza di Porretta, anche senza di esso, era già giunta convenuta sulla piazza ove fra allegri commenti si stipava gremendo ogni soglia ed ogni avanzale.

Giunti al sito della cerimonia, le matricole sono state rastrellate dal gruppo ed intruppate in mezzo ad un ampio cerchio formato dai fagioli e dagli anziani, ed il branco è stato allegramente completato da un compiacente e docilissimo somarello indossante con encomiabile disinvoltura il suo bravo berretto goliardico.

Piazza, anzi pardon!, Ugone I. o da Roma salito su un improvvisato podio ha arringato le matricole spiegando loro in briosi versi martelliani l'antichissima storia della matricola la cui autenticità ha provato luminosamente mostrando ed interpretando un antichissimo tappeto egiziano...

...rinvenuto in un recente scavo del quinto piano della Rinascente.

Terminata l'arringa, aiutato dal suo segretario guardasigilli, in un gusto latino fatto a volta a volta di radici e di desinenze romagnole, ha proceduto all'interrogazione ed all'esame delle matricole e trovate idonee, fra la gazzarra e lo scompiglio generale le ha fatte degne d'indossare il berretto goliardico con un abbondante aspersione ed un'energica sifonata di seltz.

L'unico che ricevette impassibile la improvvisa doccia fu il somarello che

fu senz'altro identificato come matricola di filosofia e fu ritenuto degno di menar per il paese, in giro di trionfo, il magnifico Felucco ed arciconsolo Ugone da Roma».

Dopo cotante imprese, la visita delle famose Terme porrettane, sotto la gentile guida del Direttore, fu una parentesi diremo così... culturale e che preparò meravigliosamente stomaci e spiriti al simposio, (lussuosa e inaudita violazione al «verdismo» fucino... offerto da quel pescecane del «Malpighi»). Comunque grazie... e a rivederci, p. es. a Genzano) che ebbe luogo all'Albergo Italia.

Il tempo corre: un paio di discorsi manzinesco-piazzaioli, hanno sollevato il pensiero al Papa, ai doveri dei fucini ed al carissimo Righetti, indisposto. Telegrammi al Santo Padre ed al Presidente generale hanno espresso i sentimenti dell'assemblea.

Il pomeriggio ha dato modo alle numerose virtù tragiche, comiche, pascerliche, ferravilliane etc. etc. di un buon numero di intervenuti di svilupparsi e manifestarsi con incredibile gioia dei «pazienti» (pubblico nostro e di... ammiratori) nel teatro della città svelando, secondo l'autorevole parere di qualche competente, la vera ricetta per rimediare alla depreata crisi teatrale. Ancora una visita: al collegio locale e annesso scuole medie, e poi — il tempo incalza — gli ultimi saluti, abbracci, qualche coro voci un po' meno limpide, vecchi e nuovi amici si scambiano un indirizzo, un arrivederci; la matricola è fiera di sentirsi «fucina» sul serio qualche anziano o fuori corso (...) pensa a tempi lontani (!); tutti hanno nel cuore un senso di bontà e di affetto per chi ha saputo così fondere e potenziare tante anime. Ancora un grido Viva la Fuci e gli ultimi autobus portano lontano per nuovi lavori, seri e sereni questa folata di gaia gioventù.

(reds.)

Ritorno

Può venirti voglia di rivedere la casa che hai sempre abitato per dimenticarla. Rivederla alla sfuggita, magari da lontano.

E una sera che la compagnia della gente l'è venuta più del solito a noi, rimasto solo, prendi una delle strade che ti portano a casa.

Se andare sul principio sei incerto: ti fermi e non senti, imballato, che un amico ti saluta. Poi ti affretti. Sei ridivenuto quello di una volta che torna a casa e c'è chi l'aspetta.

Ecco, ti fermi sotto l'alta mole del manicomio e ricordi di aver udito una sera sul tardi, un matto recitare senza fine una filastrocca monotona e inconcludente; e di essere rimasto a lungo a sentire quella misera voce di falsetto.

Di dentro c'è l'orto pensile fondo. E più avanti alla stessa mano i due archi, uno alto e uno basso, della porta che mette fuori la città. Come le altre sere il lampione a gas tra un arco e un altro illumina la strada e l'androne a striscie.

Il posto ti piaceva e ci passavi sempre volentieri. La strada larga e silenziosa: d'estate soffice e bianca per la polvere; d'inverno dura e monda per il gelo: tutte le sere, di lì, lo stellato più bello e più vicino.

E adesso devi prendere la cortina: infilare lo stradino che di sotto le vecchie mura sbucca nella via della tua casa. Il vicolo è tortuoso e sale. Il lume verde dei lampioni che stanno su ogni spigolo crea un gioco spettrale di ombre e di luci.

Sei quasi arrivato e tra poco vedrai la tua casa. Ma quanta pena. Temi che qualcuno ti ravischi e ti chiami per nome. Pronto a nasconderti, ti guardi attorno e stai in ascolto: non vuoi che nessuno ti veda, che offenda il tuo pudore.

Sei così dietro i tigli che ormai cominciano a perdere le foglie e risali la via verso la casa. Eccola: è più alta delle altre.

La guardi una, due volte di sfuggita; ma non ti puoi fermare. Se alcuno ti riconoscesse in quel momento, saresti più confuso e svergognato del ladro colto a rubare.

Continui dietro i tigli. Due vecchie parolotto e un cane traversa la strada col muso a terra. Poi la muraglia dell'ospedale termina e tu esci nel largo. Sulla piazza la gente cammina stracca.

Giulio Giovannelli

Vita Liturgica

Tempo di Quaresima

Per me la Quaresima è come una Cattedrale.

Dicendo questo io non penso né al libro dell'Huysmans, né al notissimo paragone del Renan su le vetrate viste di fuori o di dentro.

Penso alla analogia di impressioni spirituali che un grande tempio di Dio dà a chi ne varchi con venerazione le soglie con quelle che questo quadro di vita spirituale dà a chi appena lo avvicini. Le ginocchia si piegano e la testa s'innalza, l'occhio si perde e l'anima si libra, sollevata ad altezze che non conosceva e quasi portata in su di slancio dall'agitazione e dalla forza con cui la materia è salita a formare l'edificio; e invade un senso di vastità e d'armonia, di ritrovamento di sé e di comunione con Dio, di necessità della moltitudine per riempire di canto e d'orazione l'intera navata, e un raccoglimento profondo, sovvertitore dei pensieri ordinari e dei cattivi desideri, scava e scopre nell'anima un silenzio che sotto dormiva prima sconosciuto, e ora è lì, abissale e oscuro, ed attende dal fondo una voce nuova che tutto lo riempia e lo illumini.

Fino al singhiozzo del Venerdi Santo: «agios! ischrios! alhanatos! eleison umas! santo, forte, immortale abbi pietà di noi!» fino allora, quella voce non scoppierà.

Ora occorre ambientarsi, scoprire la planimetria, lo stile, il significato delle cose principali.

Ecco: la planimetria della Quaresima è la Croce. Il motivo teologico cioè la Redenzione. Motivo evangelico, la Passione di Cristo. Motivo umano, il peccato. Motivo morale, la penitenza. Spirituale, l'intensità della preghiera. Liturgico, la preparazione sacramentale. Storico, lo sviluppo centrale della spiritualità della Chiesa, con tutti i suoi tesori d'arte e di anima. E questi motivi non si contraddistinguono, ma derivano uno dall'altro: perciò sembrano formare un grande edificio.

Lo stile è un'estrema austerità. Ma a ben osservarla questa austerità non è paurosa, non è squalida, non è fredda. Anzi, più difficile a trovarsi, ma non meno importante, altra nota dello stile quaresimale è la fiducia. Nessun accento disperato nella quaresima, nessun incubo di solitudine, nessuna angoscia d'impotenza, nessuna oppressione di severità; bensì un continuo dialogo di conforto, di divina e angelica assistenza, tolto dal salmo 90, accompagna il combattimento spirituale.

Perché la costruzione di questo edificio è lavoro così arduo e avventuroso che si chiama combattimento.

Invito alla lotta

La prima domenica di Quaresima è dominata dalla scena evangelica del combattimento di Gesù contro l'Avversario; a significare che tutte le volte che noi vorremo incamminarci sulla via della nostra salvezza vi sarà una lotta da sostenere.

L'immagine della cattedrale svanisce, e si presenta quella del deserto. L'area appunto della costruzione.

Deserto: cioè dove si comincia. Deserto: cioè silenzio e digiuno. Si comincia così. L'attività più redditizia, o almeno fondamentale, nell'economia della salute non è data dalle cose dette virtù attive (meglio sarebbe dire: esteriori), ma da quelle che piegano sull'anima stessa le energie di cui essa è capace: il bene, prima di cercarlo e compierlo in fuori, bisogna cercarlo e compierlo in noi. E il deserto allora si trasforma in un campo di lotta.

E non dico con metafora; una lotta, vera lotta.

Qui siamo ad uno dei punti più importanti della vita spirituale (e perciò siamo anche ad una delle date più solenni della liturgia).

Noi che abbiamo nelle vene, oltre che la viltà d'Adamo, il dolce tossico del naturalismo contemporaneo, non sappiamo persuaderci che la bontà è forza, è milizia, è rischio; e perciò l'amorismo morale che tutto ritiene lecito, la pigritia borghese che sogna carriere facili e poltrone comode, sono due posizioni inconciliabili non solo con il viver cristiano, ma anche con un qualsiasi vivere spirituale.

Militia est vita.

Vorrei che chi legge queste linee si fermasse per fare subito un esame di coscienza: se una concezione pacifista — rinunciataria — o una concezione militante presidia alla sua vita; ed eliminasse subito da sé, con un proposito senza ritorno, l'equivoco della libertà. Della libertà morale che davanti alla legge di Dio, di Cristo e della coscienza, non esiste; e della libertà fisica, che esiste a tal punto da suggerire tutti i pretesti per negarla, per trovare cioè l'alibi morale dell'abuso che se ne fa. La libertà fisica deve piegarsi all'obbligazione morale. La libertà non esiste per discendere, ma per salire. Siamo liberi per diventare santi non per rimanere cattivi e schiavi del mondo inferiore.

Il dissidio è intimo e funzionale. Bisogna rendersene conto e superarlo. Si chiama tentazione.

Ed ha per complice Satana che oggi Cristo Vittorioso c'insegna a vincere sui tre famosi fronti della carne, dell'orgoglio e dell'ambizione.

L'Assistente



Il Papa al mondo

Perché siano presenti a tutti i fucini, pubblichiamo qui le parole dette dal Papa al mondo inaugurandosi la centrale radiofonica del Vaticano.

A TUTTO IL CREATO

Essendo, per arcano disegno di Dio, Successori del Principe degli Apostoli, di coloro cioè la cui dottrina e predicazione per divino comando è destinata a tutte le genti e ad ogni creatura, e potendo per primi valerci da questo luogo della mirabile invenzione Marconiana, Ci rivolgiamo primariamente a tutte le cose e a tutti gli uomini, loro dicendo, qui e in seguito, con le parole stesse della Sacra Scrittura: «Udite, o cieli, quello che sto per dire, ascoltate la terra le parole della mia bocca. Udite, o genti tutte, tendete l'orecchio o voi che abitate il globo, uniti in un medesimo intento il ricco e il povero. Udite, o isole, ed ascoltate, o popoli lontani».

A DIO

E sia la Nostra prima parola: Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà. Gloria a Dio, che diede ai nostri giorni tale potere agli uomini da fare giungere le loro parole veramente sino ai confini della terra; e pace in terra, dove siamo i Rappresentanti di quel divino Redentore Gesù, che venendo annunciò la pace, la pace ai lontani e la pace ai vicini, pacificando nel Sangue della Sua Croce, sia le cose che stanno sulla terra, come quelle che sono nei cieli.

AI CATTOLICI

Nel rivolgerci poi agli uomini, Ci comanda l'Apostolo di fare del bene a tutti, ma specialmente ai domestici della fede. Conviene dunque che Noi indirizziamo la Nostra parola prima che agli altri, a tutti coloro che, facendone parte della famiglia e dell'ovile del Signore, che è la Chiesa Cattolica, Ci chiamano col dolce nome di Padre: ai padri e ai figli, Ci rivolgiamo alle pecorelle ed agli agnelli, a tutti quelli che il Pastore e Re supremo Cristo Gesù Ci ha affidati per pascerli e guidarli.

ALLA GERARCHIA

Voi, diciamo, collaterali Nostri, Cardinali della Santa Romana Chiesa, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Prelati e Sacerdoti distribuiti per i diversi gradi della Gerarchia, oggetto precipuo delle Nostre quotidiane sollecitudini, e insieme ausiliari e partecipi delle Nostre fatiche: Preghiamo e scongiuriamo che ciascuno di voi rimanga fedele in quella vocazione nella quale fu chiamato, e che tutti camminiate degni della vocazione in cui siete stati chiamati: pasceate il gregge di Dio che è in mezzo a voi, facendovi di cuore forma del vostro gregge, affinché, quando apparirà il Principe dei Pastori, riceviate l'incorruttibile corona della gloria. Intanto, il Dio della pace che ha risuscitato da morte il grande Pastore delle pecorelle nel Sangue del Testamento eterno, il Signore Nostro Gesù Cristo, vi formi ad ogni bene, affinché facciate la sua volontà, compiendo in voi ciò che piacerà al Suo cospetto per mezzo di Cristo Gesù.

AI RELIGIOSI

Ed ora a voi parliamo, o figli e figlie della predilezione Nostra, i quali e le quali, emulando migliori carismi ed assecondando non solo i precetti ma anche i desideri e i consigli del divino Re e Sposo, nella fedeltà dei vostri santissimi voti e nella religiosa disciplina di tutta la vita, profumate di virginea fragranza la Chiesa di Dio, la illustrate con le contemplazioni, la sostenete con le preghiere, l'arricchite con la scienza e la dottrina, la coltivate ed accrescete ogni di più col ministero della parola e con le opere dell'apostolato. Partecipate adunque di una vocazione veramente celeste ed angelica, quanto più prezioso è il tesoro che portate, tanto maggior diligenza dovete usare in custodirlo, non solo per rendere certa la vostra vocazione ed elezione, ma

anche perché il Cuore del Re e Sposo Vostro possa in voi, come in servi del tutto fedeli e devoti, trovare qualche consolazione e riparazione per le infinite offese e negligenze, con cui gli uomini ricambiano il Suo ineffabile amore.

AI MISSIONARI

Ma già la nostra parola si volge verso di voi, o figli e figlie in Cristo carissimi, i quali e le quali nelle Missioni pregate e lavorate a propagare la santa fede di Gesù Cristo e a dilatare il Suo Regno; come i primi Apostoli della Chiesa, così anche voi, nei pericoli, in molta pazienza, nelle necessità e tribolazioni, fatti spettacolo a tutti; come quelli così anche voi siete « gloria di Cristo »; voi che nelle fatiche, spesso anche nelle catene e nel vostro sangue combattendo fino alla morte il buono e grande combattimento della fede e della sofferenza e confessando generosamente la vostra fede guadagnate le anime e spargete il seme di futuri Cristiani. Noi vi salutiamo, o forti soldati di Cristo! Ma insieme con voi salutiamo i Sacerdoti indigeni e i buoni catechisti, principali frutti ed ora colleghi e coadiutori delle vostre fatiche.

A TUTTI I FEDELI

Il Nostro cuore si protende verso di voi quanti siete fedeli della Nostra Città episcopale e di tutto l'Orbe; verso di voi specialmente, che come i primi credenti, uomini e donne, di cui l'Apostolo fa un alto elogio, pur appartenendo al laicato, nell'apostolato collaborate con Noi e coi Nostri Venerabili Fratelli i Vescovi e coi Sacerdoti, a voi, o popolo di Dio e pecorelle dei suoi pascoli, voi stirpe eletta, regale sacerdozio, nazione santa, popolo conquista di Dio. La vostra modestia pertanto sia nota a tutti gli uomini, e tutto ciò che è vero, tutto ciò che è pudico, tutto ciò che è giusto, tutto ciò che è santo, tutto ciò che è amabile e di buona fama, ogni virtù e ogni lodevole disciplina, formino l'oggetto dei vostri pensieri, siano le vostre opere, perché Dio sia glorificato in tutto e in tutti.

AGLI INFEDELI E DISSIDENTI

Anche a voi si volge il Nostro pensiero e la Nostra parola, quanti ancora siete lontani dalla fede e dall'unità di Cristo. Per voi ogni giorno offriamo preghiere e sacrifici a Dio e Signore di tutti, chiedendo ardentemente che Egli con la sua luce vi illumini e vi conduca e vi unisca alle pecorelle che ascoltano la Sua voce, e che si faccia un solo ovile e un solo Pastore.

AI GOVERNANTI

Ed essendo Noi debitori a tutti, diciamo primariamente a quelli che governano che comandino nella giustizia e nella carità, ad utilità ed edificazione e non a rovina, ricordandosi sempre che non vi è potere se non da Dio e che a Dio dovranno rendere rigoroso conto.

AI SUDDITI

Ai sudditi poi diciamo che obbediscano ai Superiori non come ad uomini ma come a Dio, sapendo che chi resiste alla legittima autorità, resiste alle disposizioni di Dio, e chi in tal modo resiste si prepara da sé stesso la sua condanna.

AI RICCHI

Così pure parliamo ai ricchi e ai poveri. Ai ricchi diciamo che si devono riguardare come ministri della divina Provvidenza e depositari e dispensieri dei suoi beni, a cui Gesù Cristo stesso raccomandò i poveri, e dai quali il divino Giudice più esigerà perché più hanno ricevuto; e si ricordino sempre di quella divina parola: «Guai a voi, ricchi!».

AI POVERI

Esortiamo poi nel Signore i poveri che rimirino la povertà di Gesù Cristo Signore e Salvatore

Nostro, e memori dei Suoi esempi e delle Sue promesse, non trascurino l'acquisto delle ricchezze spirituali, reso ad essi tanto più facile; e, pure sforzandosi, come è lecito, di migliorare il loro stato, con cuore buono e retto si rendano propizio il Signore e non stendano mai la loro mano all'iniquità.

AGLI OPERAI E AI DATCRI DI LAVORO

Preghiamo vivamente tanto gli operai quanto i datori di lavoro che, evitando ogni ostile gara e mutua lotta, congiunti con fraternità ed amichevole alleanza, si prestino a vicenda gli uni i mezzi e la direzione, gli altri il lavoro e l'abilità, e non domandando se non ciò che è giusto e ciò che è giusto non negando, procurino nella tranquillità dell'ordine non meno il vantaggio proprio di ciascuno che il bene comune.

AGLI AFFLITTI E AI PERSEQUITATI

Ultima nell'esecuzione ma prima nell'intenzione e nell'affetto del cuore, a voi giunge la Nostra parola, quanti siete nelle infermità e nei dolori, nelle tribolazioni e nelle avversità, specialmente a voi che tali cose soffrite dai nemici di Dio e dell'umana società. Mentre offriamo per voi le Nostre preghiere e in quanto possiamo anche i Nostri aiuti, mentre vi raccomandiamo alla carità di tutti, vi diciamo da parte di Cristo di cui facciamo le veci: Venite a me voi tutti che siete affaticati e tribolati e io vi ristorerò.

Non resta in fine se non che all'Urbe e all'Orbe e a tutti quelli che vi abitano impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione, come facciamo nel Nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

Segretariato per il canto

Il segretariato per il canto e la goliardia durante l'anno attenderà:

— alla pubblicazione di un canzoniere religioso nel quale saranno raccolti i canti liturgici di più frequente esecuzione. Curerà che i circoli promuovano di questi canti opportune istruzioni tra i soci;

— alla pubblicazione di un canzoniere fucino il quale raccolga gli inni ormai tradizionali e i canti nuovi.

Il segretariato chiederà per questa raccolta la collaborazione di tutti i circoli;

— a promuovere la festa delle matricole e a studiare i mezzi adatti a rendere tale festa più completa possibile e il più possibile rispondente alla tradizione di spigliata letizia fucina che l'han caratterizzata in tempi passati;

— a indire il concorso dei canti che si chiuderà al Congresso.

Il segretariato segnala come degno di ogni incoraggiamento il foglio: «Goliardia Fucina» edito a Padova. Questo foglio fino al Congresso prossimo uscirà ogni mese e ha da diventare l'organo della nostra goliardia assumendo tono e informazioni nazionali.

Il segretariato chiede la cooperazione di tutti i circoli per assicurare la vita del giornale; sia collaborando alla sua compilazione sia diffondendolo.

Tutte le iniziative di indole goliardica van subito segnalate al Segretariato: al quale va mandata copia di tutte le pubblicazioni della medesima indole che si stampano nei circoli in varie occasioni.

L'attività del Segretariato è svolta in sedi distinte per la parte maschile e per quella femminile.

Quindi tutto ciò che riguarda i circoli femminili (compresa la collaborazione a «Goliardia Fucina») ha da metter capo alla Signa Vittoria Preto, Via Steultimi tempi e i canti regionali che verranno segnalati dai vari circoli.

Quindi tutto ciò che riguarda la parte maschile a Don Giovanni Cessolo, Circolo Universitario, Piazza Duomo 5 - Padova.

LE OPERE DELLA FUCI

La vita nei circoli

PERUGIA

L'inaugurazione dell'anno Accademico

Il Circolo Universitario Cattolico «G. Toniolo», con una serie di cerimonie intime, e solenni, ha festeggiato con l'apertura dell'anno accademico, tre avvenimenti di importanza tutta speciale: il venticinquesimo di sacerdozio di Mons. Luigi Piastrelli assistente ecclesiastico del Circolo; il decimo anno della fondazione del Circolo stesso; e la riapertura al culto della storica chiesa di S. Agata, in via dei Priori, ove i fucini di Perugia si raccolgono per ascoltare la messa dello studente.

Nella sala del circolo, in via del Verrazzo, davanti a una folla di Autorità, la sera di sabato 31 gennaio ebbe luogo l'inaugurazione dell'anno accademico 1930-31. Dopo che il Presidente del Circolo, Cesare Lamini, ebbe letto i telegrammi di S. S. Pio XI e di S. M. il Re, ed esposto il programma dell'attività per il nuovo anno accademico, prese la parola il chiarissimo prof. G. B. Picotti, docente di Storia Moderna nella R. Università di Pisa. Egli intrattene brillantemente i numerosi ascoltatori sul tema: Fede, Scienza, Patria, riscuotendo colla sua parola dotta fervidissime ovazioni.

La mattina di domenica, la Chiesa di S. Agata si riaperse per accogliere tutti i fucini, e moltissimi ex-fucini che si erano dati convegno a Perugia, per stringersi ancora una volta intorno a Mons. Luigi Piastrelli, il quale, come abbiamo sopra ricordato, festeggiava le sue nozze d'argento sacerdotali.

La messa fu celebrata da Mons. Piastrelli, il quale prima della comunione generale rivolse dall'altare parole commoventi e paterne.

Gli intervenuti si ritrovarono al Circolo, dove ebbe luogo la commemorazione del decennale del «Toniolo». Grande entusiasmo suscitò la lettura di altre importantissime adesioni, tra le quali quelle di S. E. il Card. Schuster, Arcivescovo di Milano, di S. E. il Card. Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna, di S. E. il Card. Maffi, Arcivescovo di Pisa.

Il dott. Peleggi e il dott. Cassano recarono il saluto degli antichi fucini del «Toniolo».

Mons. Montini, fra le acclamazioni entusiastiche dei giovani, portò la sua parola profonda e sentita, tracciando le direttive per una sempre più salda organizzazione fucina. Disse delle benemerite della F.U.C.I. nel campo universitario, e terminò coi più fervidi auguri per Mons. Piastrelli.

Presero poi la parola Alessandrini che portò il saluto del Presidente Generale, Mons. Vicario per S. E. l'Arcivescovo, la signa Gotelli presidente delle universitarie cattoliche, la signa Tarini madrina della bandiera del «Toniolo», il marchese Marini, presidente della Giunta Diocesana, Mons. Piastrelli ringraziò con parole affettuose gli intervenuti alla bella cerimonia.

Finita la commemorazione fu servito, nelle sale del Circolo un ricco rinfresco a tutti gli intervenuti, che si riunirono alle ore 13 per il banchetto ufficiale.

Alle ore 16 nella chiesa di S. Agata si tenne l'ora di adorazione, predicata da Monsignor Montini.

La chiesa era affollatissima: e fu cosa davvero commovente, il vedere tanti ex-fucini stretti coi loro giovani colleghi universitari. Infine, le giornate si conclusero con un brillante trattenimento nel teatro come sempre gentilmente concesso dal direttore del Collegio Salesiano, don Manconi, il quale non lascia sfuggire nessuna occasione per manifestare ai Fucini del Circolo «Toniolo», che tanto lo amano, la sua simpatia.

I fucini hanno vissuto una giornata veramente memorabile, giacché, per una fortuna singolare coincidenza, hanno potuto festeggiare le due date più care al loro cuore: il decennale del Circolo, e le nozze d'argento di Mons. Piastrelli, che del Circolo è stato il fondatore e l'anima.

Nessun sa disgiungere l'associazione studentesca cattolica dal nome di Monsignor Piastrelli. Molto giustamente il conte Vincenzo Ansidei di Montemarte scriveva in questi giorni: «... fra le molte attività che lo aditano alla stima e all'affetto di quanti hanno in pregio le più belle doti della mente e del cuore, è notevole in particolare modo quella da lui consacrata con assiduo amore al Circolo Toniolo. Egli ha fatto sentire la sua influenza anche fuori del tempio, e ha voluto nobilitare le manifestazioni della vita nella visione delle più alte idealità».

Così i Fucini di Perugia, all'ombra della loro bandiera, riabbracciando i fratelli che li han preceduti, stretti intorno a Mons. Piastrelli, rivivono il passato glorioso del Circolo, e, nella magnifica restaurata chiesa di Sant'Agata, pregano Dio, perché voglia concedere alla loro Associazione un'avvenire ancora più radioso, verso le conquiste di domani.

TORINO

Attività del Circolo «Cesare Balbo»

Dobbiamo prima di tutto ricordare alcune manifestazioni, ormai un po' lontane, ma che hanno lasciato un gradito ricordo in noi e che sono meritevoli d'essere segnalate: la Novena di Natale, predicata dal Rev. P. Zabeli S. J., nella nostra Cappella dell'Arcivescovado, la S. Messa nella notte di Natale, quanto a funzioni religiose, e quanto a manifestazioni di vita

fucina, la partecipazione alla Settimana di Studio a Roma. Del resto non v'è bisogno di insistere, perché l'attività dei soci, intervenuti alla Settimana, è chiara dimostrazione dell'interessamento per le manifestazioni del Centro e per i problemi generali della nostra azione.

Nel mese di gennaio si è iniziato in sede il Corso di Tedesco seguito da numerosi soci e tenuto dal fucino Dazzi, insegnante alla Berlitz-School: si sono pure iniziati i Gruppi di Studio. Regolarmemente si tengono le sedute del Gruppo di Lettere e Legge, sotto la guida del Rev. Can. Molinari, il quale, a modo di introduzione, ha parlato sulle linee direttive e sui concetti fondamentali del tema trattato. Si inizia ora la serie delle relazioni dei singoli partecipanti al Gruppo, che promette una vita fiorente.

Con un ritardo, dovuto a cause indipendenti dalla nostra volontà, si inizieranno pure fra non molto le lezioni del Gruppo per gli studenti della Facoltà di Scienze e di Ingegneria e quelle del Gruppo di Medicina.

Il 2 febbraio, abbiamo avuto il Convegno regionale per gli Incaricati diocesani; a tale manifestazione era abbinate la Giornata delle Matricole.

Al mattino, i fucini hanno ascoltato la S. Messa, celebrata nella Cappella Arcivescovile dal Rev. Mons. Benina, Vicario Capitolare. Poi adunanza dei dirigenti e di un discreto numero di Incaricati diocesani, con la relazione del Dott. Vincenzo Arcozzi Masino sui compiti dell'Incaricato: alla discussione parteciparono gli Incaricati intervenuti.

Alle 12,30 pranzo sociale: alle 13, adunanza, a cui parteciparono i fucini in massa, nella più schietta allegria.

Il presidente Sburlati, gli assistenti P. Hibertis e Can. Bues e la consigliere nazionale delle fucine, Signa Martino, parlarono sul significato della manifestazione e sul valore ideale e pratico dell'adesione alla F.U.C.I. e al suo programma. Alle loro parole si associò il Rev. P. Pessio S. J., che assisteva all'adunanza. Vennero quindi consegnate le tessere ai nuovi iscritti di entrambi i circoli, con un ricordo consistente per i fucini nei due volumi «Pier Giorgio Frassati» di A. Colazzi e «Coscienza universalista» di Mons. G. B. Montini e per le fucine, nel Messalino.

Venne pure distribuito ai soci e alle Signore Patronesse, presenti alla cerimonia, il Calendario fucino, edito a cura dei Circoli Torinesi.

Il 5 febbraio abbiamo avuto il piacere di avere fra noi il Presidente generale, Rigetti, che in assemblea folgorante di soci, ci portò la sua calda e autorevole parola, suscitatrice di nuovo fervore di lavoro e di vita e incoraggiante tutte le energie del nostro Circolo per un lavoro sempre più fraterno e sempre più fecondo sia nel campo spirituale e in quello culturale, che nel campo del vero e proprio apostolato pratico e di quell'apostolato dell'esempio, di cui è gran parte la nostra letizia fucina.

Dobbiamo inoltre ricordare, che il 1° febbraio è stato inaugurato in Alessandria il Segretariato fucino, alla presenza del Consigliere di zona, dott. Grondona: al nuovo centro di vita fucina, primo frutto dell'auspicata estensione del nostro lavoro in Piemonte, mandiamo il nostro saluto augurale.

PADOVA

Circolo «Francesco Bonatelli»

Un po' di cronaca va fatta, che altrimenti il silenzio può apparire ozio. Non ci sono grandi avvenimenti da riferire, né novità originali da lanciare, ma un lavoro comune, melodico, una attività senza soste e senza insuccessi.

Nel mio taccuino trovo un mese zeppo di note, indice manifesto che qualche cosa s'è fatto e qualche frutto s'è ottenuto. La macchina del Circolo s'è dunque avviata, con un ragguardevole carico di nuovi fucini, per lo più matricole che già seguono con interesse le varie manifestazioni e stanno amalgamandosi coll'ambiente per loro tanto nuovo.

Lezioni di religione (svolte con tanto amore e perizia dal nostro Assistente Mons. Prof. Girardi), Gruppo del Vangelo, Conferenza di San Vincenzo, Messa settimanale (il Giovedì) ore 8, S. Andrea, per quelli che se l'avessero dimenticato, adunanze varie, gruppo di studio ecc. L'elenco è lungo... ma potrebbe continuare: si tratta in sintesi d'occupare ben 50 ore di programma fissato e approvato da una assemblea tumultuante; ma la presidenza è in animo di portarle a 100.

E la frequenza? E' facile, ed è di modo, scrivere dei resoconti di attività, con mirabolanti geste e entusiasmi senza fine: spero tuttavia di non essere tacciato di esagerazione se dichiaro che la partecipazione dei soci alle attività obbligatorie e raccomandate è soddisfacente, è, per certe attività, consolante e buona.

Una speciale seduta s'è fatta per le matricole: quaranta presenti, un discorso inusitato del Presidente, una lieta e fruttuosa discussione, una perorazione scintillante e affettuosa dell'Assistente.

Ma non devo dimenticare il gruppo di studio, annunziato sui determinati presupposti e continuato con... leggere varianti! Un osso duro questo gruppo si prospetta ora terso e radioso, ora

invece ci dà del buon filo da torcere, e si mostra pieno di grattacapi.

Dovrei forse riassumere le bellissime Conferenze del prof. L. Stefanini, della nostra Università, sui principi generali della filosofia e sulle realizzazioni tra scienza e filosofia? Ahimè, non è pane per i miei denti, ovvero ho la memoria piuttosto labile. Giovedì 12 corr. ha poi parlato il dott. Kayel Arslan, ex fucino, sulle relazioni fra filosofia e scienze mediche: mirabile per dottrina e chiarezza e interesse: e le discussioni non sono mancate, filosofi da una parte (pochini invero), medici dall'altra, e, fra i due gruppi competenti, qualche leguleio impenitente.

Folla di presenti; per non far numeri, in una lezione n'ho contati circa cinquanta. Dopo carnevale si ripigliarono le sedute (giovedì 19 in sede ore 17 e mezza... per gli smemorati) e si tratteranno i famosi presupposti delle scienze esatte, della storia, del diritto, e della biologia ancora.

E' doveroso inserire in questo gruppo una bella e interessantissima relazione fattaci dalla scalatore Canova sulla origine della morale e sui problemi evoluzionistici: e anche qui dibattiti, contrasti, dispute e... pacificazioni.

Il 7 c. m., ci fu ospite graditissimo il Presidente generale Rigetti, che ha ridestato il nostro entusiasmo e ha fissato con ripetuti e lunghi discorsi il programma di lavoro. Le trombe lo hanno accolto con marcie trionfali, le trombe lo hanno seguito tutto il giorno, segnando con pronte battute tutte le fasi salienti dei suoi magni discorsi.

Bisognerebbe compilare un resoconto completo di tutto quanto ha fatto in quel giorno Rigetti: conferenze con i dattatori della goliardia e canti. Finito, D. Cessolo ecc., con la presidenza del Circolo, con i soci riuniti in assemblea trombettante, conversari famigliari ecc. Per l'occasione poi Cechi ha fatto accendere la stufa... e... con questa giornata s'è chiuso tutto il secondo tempo: i fucini si sono dispersi, ma Cechi ha promesso d'acchiapparli con una circolare, che svelerà le novità programmatiche del terzo tempo: delle cose molto belle ed allettanti, manifestazioni fondamentali: esercizi spirituali (cosiddetti). Giornata fucina, Pasqua Universitaria, Gruppi di studio; nomi di primissimo ordine: Mons. Maurini, Padre Semeria, P. Magni ed altri. E' troppo credere che nient'altro vi dovrebbe mancare?

BERGAMO

Un lutto

del Segretariato maschile

(v. t.). - Un grave lutto ha colpito di questi giorni la famiglia fucina bergamasca: la morte del Dr. Giovanni Morini che fu uno dei fondatori del Circolo Universitario di Pavia. Cattolico fervente e praticante, membro zelante e caritatevole delle Conferenze di S. Vincenzo, milita fedele e generoso dell'Azione Cattolica, seguì sempre con amore e benevolenza il sorgere e lo sviluppo della Fuci bergamasca che ora sulla sua tomba gli prega da Dio pace e premio. Anche da queste colonne i fucini di Bergamo rinnovano alla famiglia le più sentite condoglianze.

L'attività del Segretariato procede normale; da notare le ultime due relazioni settimanali tenute una dal V. Ass. don Domini, l'altra dal M. Rev. Prof. Meli che ci ha illustrato in un modo veramente superiore il primo libro del Genesi. Domenica parlerà il magnifico su «La chiesa e lo Sport»; argomento com'esi vede molto d'attualità.

Carnevale sta per finire; all'estero si preparano grandi cose; ma di questo a suo tempo.

A cura della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

IGINO RIGHETTI, Direttore resp.

FEDERICO ALESSANDRINI, Condirettore

Tipografia Poliglotta «Cuore di Maria» - Roma
Via Banchi Vecchi, 12 - Telef. 52-576

NOVITA'

GIORGIO ZORAS

LE CORPORAZIONI BIZANTINE

Studio sul

«Libro del Prefetto»,
dell'Imperatore Leone IV

EDITRICE STUDIUM